

Sessant'anni fa

Verona e il disastro del Vajont

Vajont, 60 anni fa il disastro della diga che procurò la morte di 1.910 persone, tra cui 14 veronesi. Ecco il racconto degli alpini scaligeri: «Arrivammo con i badili di notte. All'alba capimmo la catastrofe». PAGINE 56 E 57



Il disastro del Vajont | soccorsi nella vallata di Longarone: il paese non esiste più, all'orizzonte la gola con la diga

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

029879



L'anniversario

Vajont sessant'anni dopo Un disastro da sfogliare

• **Tre volumi della veronese Cierre affrontano gli allarmi inascoltati e la prima sentenza oltre al romanzo storico di Rigoni**

STEFANO BIGUZZI

In un mondo che continua a ignorare i segnali d'allarme che giungono dal nostro ecosistema, niente è più attuale e ammonitore di ricordare il disastro del Vajont nel suo sessantesimo anniversario. L'ondata di acqua che alle 22.39 del 9 ottobre 1963 scavalcò la diga a quel tempo più alta del mondo e, dopo aver travolto Erto-Casso e altre contrade, piombò su Longarone con una forza d'urto doppia rispetto all'atomica di Hiroshima facendo 1.917 vittime può infatti assurgere ad archetipo delle catastrofi che si producono quando interessi economici e deliri di tecnologica onnipotenza spingono a violentare la natura e ad ignorare l'anima millenaria dei territori.

Nella fattispecie creando un bacino idrico sui fianchi di un monte talmente friabile da chiamarsi Toc e da franare immancabilmente nell'invaso provocandone la tracimazione. Confermandosi editrice piccola solo per dimensioni, non per qualità, la veronese Cierre ha dedicato all'anniversario della strage - che di strage si deve parlare quando per criminale sotto-stima dei rischi si causano migliaia di vittime - tre nuo-

vi volumi utili ad approfondire attraverso differenti visuali la tragica vicenda; volumi che vanno ad aggiungersi ad altri già pubblicati (tra i quali spiccano quelli di Tina Merlin) e raccolti ora in catalogo.

Il primo è il libro che un giovane giornalista del «Gazzettino», Armando Gervasoni, aveva iniziato a scrivere prima del disastro raccogliendo gli inascoltati allarmi che la ciclopica costruzione stava suscitando e analizzando poi, a catastrofe avvenuta, l'intreccio di interessi economici e politici che l'aveva generata (Il Vajont e le responsabilità dei manager, pp. 240, euro 14). Il secondo invece (Vajont. La prima sentenza. L'istruttoria del giudice Mario Fabbri, a cura di E. Bacchetti, M. Reberschak, S. Miscellaneo, pp. 752, euro 38) ripropone lo straordinario lavoro di indagine senza cui il processo per il Vajont o non si sarebbe fatto o avrebbe preso altre accomodanti direzioni. Un procedimento, quello istruito da Fabbri, che fece scuola e che testimonia la determinazione con cui il giudice, ricostruendo eventi e responsabilità, svelò come grazie a funzionari «pusillanimi, burocrati, compiacenti», la Sade, proprietaria dell'impianto fino a poco prima del disastro, avesse avuto mano libera nel perseguire ad ogni costo il profitto.

L'ultima novità infine (La gola del diavolo. Giallo nel Vajont, pp. 252, euro 14) è un romanzo storico costruito da Davide Rigoni su una solida base documentale e ambien-

tato nel 1962 quando, con la diga da poco in funzione, la proprietà risponde ai timori per i continui smottamenti occultando la reale entità del pericolo. In questo scenario il personaggio del brigadiere Tiziano Bortot, indagando sul suicidio di un operaio dell'impianto sembra forse poter sventare la tragedia imminente. Un giorno sarebbe poi bello avere un volume che, rendendo omaggio al loro generoso slancio, raccogliesse sistematicamente le memorie degli ultimi testimoni tra gli alpini e artiglieri da montagna della Brigata «Cadore» giunti fra i primi in soccorso da Belluno e Feltre, dove i cadaveri delle vittime trascinati dal Piave erano stati il macabro annuncio della strage seguito a breve dal lacónico fonogramma «Longarone non esiste più».

Ma sarebbe anche bello avere un saggio di filosofia della scienza il cui punto di partenza fosse l'immagine di quella diga ancor oggi incastonata nella valle del Vajont; una diga che se al suo apparire da uno scorcio della Strada d'Alemagna richiama sempre uno sguardo dolente nel ricordo di tante vittime, può anche suscitare ammiratione stupore per la forza di una struttura tanto ben costruita da aver sopportato con l'ondata della notte maledetta un carico dieci volte superiore a quello per cui era stata progettata.

Il contrasto tra quel capolavoro d'ingegneria e la catastrofe è forse il lascito più inquietante del Vajont, lugu-

bre monumento al germe di autodistruzione racchiuso in ogni vertice tecnologico, monito perenne che ci ricorda come il fuoco rubato agli dei da Prometeo possa essere usato per illuminare il mondo ma anche per annientarlo.